

**MEDIALIBRO**

GIAN CARLO FERRETTI

**Aspettando Natale e la «ripresina»**

«D a vari anni gli editori hanno imparato a convivere con l'incertezza, che sembra diventata una delle poche cose certe del periodo storico che stiamo attraversando. In questo momento, tuttavia, la convivenza è più inquietata e sofferta di solito: il primo semestre 1993 è stato piuttosto sfavorevole e non si sa fino a che punto questo secondo potrà recuperarlo». Così Giuliano Vignini apre il «Rapporto» che accompagna il *Catalogo degli editori italiani 1994* (Editrice Bibliografica, pagg. 687, lire 75.000). Va precisato che, secondo un'indagine della Concom, il calo del fatturato librario rispetto al primo semestre 1992 è stato dell'11,5 per cento (se ne può facilmente dedurre che il calo del numero di copie vendute sia stato maggiore), mentre quasi sicuramente le previsioni di Vignini per il secondo semestre 1993 non saranno smentite dalla «ripresina» natalizia di cui si parla.

Certo, questa fase di acuta difficoltà riguarda l'editoria internazionale nel suo insieme. Ma resta il fatto che l'Italia è al quattordicesimo posto nel mondo, come spesa media pro capite, con un importo di 62.000 lire (1992). Certo, ancora, l'attuale crisi economica investe tutti i generi di consumo. Ma resta altresì il fatto che molti aspetti di questa crisi evidenziano specifici errori nelle gestioni, negli investimenti, nelle scelte dei titoli, nelle politiche produttive e distributive, da parte degli editori.

Di qui una serie di ripensamenti, critici e autocritici, non soltanto con risparmi nelle spese e alleggerimenti dei magazzini ma anche (come nota almeno in parte a ragione Vignini), con «meno libri vuoti e efficienti dal punto di vista dei contenuti, meno libri d'inchiesta o d'immagine dal punto di vista formale». Rientra in questo quadro la nuova politica dell'economico e talora del super-economico, che migliora e specializza le collane in risposta a una domanda esigente e crescente.

Ma va detto che complessivamente la tendenza a valorizzare il catalogo rispetto alle

novità, appare ancora lenta e contraddittoria. Vignini stesso tra l'altro registra puntualmente l'avanzata dei «fastbooks»: «mini-libri (estratti, frammenti, citazioni, aforismi, raccolte, antologie, eccetera), materiali extra-librari (videocassette in particolare), scatole, libriposter, libri-cartolina (...) un'editoria, in certi casi, all'insegna del rapido consumo, e non di rado della stravaganza».

La generale situazione di difficoltà comunque, richiede e sempre più richiederà da parte delle case editrici, solidità finanziaria, professionalità, rigore gestionale, tempestività e lungimiranza insieme. È una constatazione che può far prevedere, anzitutto, un futuro precario per molte piccole case editrici.

Un capitolo del «Rapporto» infine, è dedicato alla libreria. Ebbene, negli ultimi cinque anni l'Italia è l'unico paese (con gli Stati Uniti), che registra una diminuzione dell'utile lordo e il calo più forte dell'utile netto (-93,5 per cento), rispetto al più alto incremento dei costi del personale (+ 55,1) e della promozione (+ 116,6).

Di recente poi è tornata una polemica non nuova. I librai lamentano il sovraccarico di novità che nonostante tutto continua a riversarsi nelle librerie, con la conseguente necessità (in tempi tanto precisi) di sfruttare più che mai la possibilità di riprendere agli editori le rese dei titoli che non vendono. Per contro un gruppo di piccoli editori, e Vignini stesso che è anche editore non piccolo (ma sembra che sulla stessa linea si stiano mettendo i maggiori gruppi), sostengono che il «diritto di resa» invita il libraio a un disimpegno promozionale e commerciale, e contribuisce ad abbreviare la vita del libro in libreria. Da cui la proposta di abolire questo diritto, concedendo per contro un aumento dello sconto al libraio stesso; con meno garanzie e più rischi per lui, ma anche maggiore iniziativa e dinamismo.

Discussione certamente opportuna su un problema tecnico non trascurabile, che non va comunque sopravvalutato (come pure accade) rispetto a una crisi ben più vasta e profonda.

**EPOPEE DALL'INDIA**

Più lungo della Bibbia, da mesi in classifica in Inghilterra. È il romanzo «ultramoderno» di Vikram Seth, una soap-opera asiatica

**Beautiful sulle rive del Gange**

PAOLO BERTINETTI

**A**ll'inizio di novembre si è svolto presso il prestigioso Istituto di ricerca sulla cultura indiana di Mysore, nell'India meridionale, un convegno su quattro autori indiani assai noti in Occidente, Tharoor, Ghosh, Rushdie e Vikram Seth. Scopo dei lavori era quello di dare una pacata valutazione del valore di questi scrittori e di stabilirne i meriti. «Sempre che ne abbiano», si diceva nel titolo, che quindi già anticipava le conclusioni del convegno.

Agli occhi degli accademici indiani, fortemente tradizionalisti, la colpa principale dei quattro scrittori è probabilmente quella di non essere abbastanza indiani, non tanto per cultura quanto per scelte di vita. Le riserve dell'accademia, comunque, come spesso succede sfiorano il ridicolo. Se su Tharoor qualche dubbio sulla sua sopravvalutazione può essere comprensibile, sul valore di Ghosh e di Rushdie non ve ne può essere alcuno, come ben sanno i lettori italiani. Ma sul quarto, Vikram Seth, cosa ne sappiamo? Forse a qualcuno è noto il parere entusiastico di Gore Vidal su un suo romanzo in versi, *The Golden Gate*, e certamente a qualcuno è noto un suo delizioso libro di viaggio, *Autostop per l'Himalaya*, pubblicato dalla Einaudi qualche mese fa. Ma almeno fino all'anno prossimo non sarà disponibile in italiano il libro-evento che gli ha procurato fama e ricchezza, *A Suitable Boy*, un romanzo di 1349 pagine formato enciclopedia, un libro più lungo della Bibbia, che in Inghilterra è da mesi tra i primi nelle vendite.

La vicenda si svolge nell'immaginaria città di Brahmapur nell'immaginaria regione del Punjab. Due sono però le storie intorno a cui ruota l'intero libro. Quella dell'amore impossibile di Lata e Kabir (impossibile perché lui è musulmano; ed è per questo che la madre, Rupa Mehra, il personaggio più compiuto del romanzo, si lancia alla ricerca di un «suitable boy», di un ragazzo «adatto come marito»). E quella della passione di Maan Kapoor, cognato di Lata per la bellissima

sorella di Savita, che serena mente chiude il romanzo. Due sono però le storie intorno a cui ruota l'intero libro. Quella dell'amore impossibile di Lata e Kabir (impossibile perché lui è musulmano; ed è per questo che la madre, Rupa Mehra, il personaggio più compiuto del romanzo, si lancia alla ricerca di un «suitable boy», di un ragazzo «adatto come marito»). E quella della passione di Maan Kapoor, cognato di Lata per la bellissima



Ragazza indiana

thé con loro e ci fa sedere nei loro salotti, ci fa entrare nella loro vita quotidiana, con i suoi ritmi e con i suoi riti (ed è forse la prima volta che il volto dell'India emerge non dalle strade delle sue città o dai suoi villaggi ma dai suoi salotti, dal cuore della vita familiare). Ma questi personaggi della buona società indiana del 1950 sono anche le figure di un mondo che scompare, in cui sono ancora presenti le tracce delle raffinatezze dell'età feudale e

imperiale e già compaiono i primi segni di una realtà nuova, industriale e moderna. E tale collocazione storica che consente a Seth di guardare a quel mondo e a quei personaggi con simpatia e affetto, illustrandone le piccole manie, le preoccupazioni, i difetti (mai decisivi) e i pregi, i desideri e le speranze.

Sono personaggi (tranne tre o quattro) tutti fondamentalmente buoni, a cui l'autore vuole bene e che vuole farci amare. E per farci amare ci trasporta nelle loro case, nei loro giardini, ci fa prendere il

senso del tragico (quello che, come ha osservato Mengaldo, invece fa grande *Viceré* di De Roberto). Il romanzo di Seth, tuttavia, nonostante le vicinanza con la narrativa ottocentesca, è però «ultramoderno» nel modo di raccontare: che non nasce dall'«fabulazione dei narratori indiani», che non ripropone le invenzioni immaginifiche del realismo magico, che non ricorre alle soluzioni narrative del modernismo e del post-modernismo, ma che trasferisce sulla pagina il modo di procedere della vicenda tipico del serial televisivo. *A Suitable Boy* è una deliziosa soap-opera su carta stampata. Il punto di partenza non è mai così lontano da *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen (Lata, non a caso, legge due libri della Austen nel corso del romanzo). Ma ben presto gli imprevisti, gli ostacoli, le coincidenze, fanno spostare la scena, ci portano a un'altra vicenda, quella di Maan, che si snoda parallela, che s'incrocia e poi si allontana di nuovo dalla prima. E ciascuna delle due vicende dà vita a una serie di altri incontri, di altri personaggi, di altri incidenti. Amori, gelosie, equivoci, vicende politiche e affari privati, questioni di lavoro e problemi familiari si susseguono con una fluidità straordinaria; e i nuovi personaggi che man mano compaiono hanno la loro piccola storia da raccontare, il loro ostacolo da superare, la loro speranza da inseguire. Di volta in volta ci chiediamo se il nostro ce la farà, lo seguiamo nelle sue battaglie e gioiamo con lui del successo che alla fine gli sorride.

Seth è più sentimentale degli sceneggiatori delle soap-opera e anche più tradizionalista. Per cui i vari episodi laterali si chiudono sempre con un lieto fine, con il trionfo del bene, con il premio del merito. E le due vicende principali si chiudono nel rispetto della tradizione. Maan, grazie soprattutto a un equivoco che inspiegabilmente non viene chiarito, cessa di amare Saeeda (che invece scopre di a marlo «come non aveva mai amato nessuno») e quindi il problema dell'impossibile unione svanisce. E Lata decide di dimenticare Kabir e di sposare il simpatico e intraprendente Hareesh, che è proprio il marito che la madre le aveva cercato.

Il paragone non ha nulla di spresatizio. Riguarda il modo di raccontare e di intrattenere il pubblico con una vicenda che lo trascina. Non c'è lo spessore dei grandi narratori, non c'è l'approfondimento psicologico del grande romanzo moderno. Ma c'è la grazia e la forza narrativa di chi sa raccontare una bella piccola storia aprendo una finestra su un mondo, facendone vedere il tumulto, le trasformazioni, la continuità. E soprattutto che sa stare dalla parte degli altri. L'amicizia di Maan con il musulmano Saawan Khan, a cui salva la vita durante una sommossa «religiosa», l'amore con cui sono presentati i poeti e la cultura dell'India islamica, il rispetto che sottende il ritratto dei personaggi musulmani, rappresentano il pregio incommensurabile di un libro che non solo ci parla dell'India, ma che si rivolge all'India, a un continente tuttora dilaniato dall'odio e dal fanatismo, con un messaggio di comprensione e di tolleranza.

**TEATRO**

**Caro Patalogo**

M.G. GREGORI

**H**a sedici anni. È venerabile per una pubblicazione culturale, per di più dedicata a quello che ci si ostina a considerare il fratello povero della cultura, il teatro. Caparbiamente, in questi tempi segnati dai quasi generali disimpegno nei confronti della scena, il *Patalogo* continua la sua vita awenturosa malgrado le difficoltà finanziarie.

Un tempo riduttivamente considerato un annuario patinato e snob oltre che di tendenza, il *Patalogo*, ha continuato la sua funzione che è essenzialmente quella di informare su tutto quanto fa teatro.

A dirigere la pubblicazione è sempre Franco Quadri, con il coordinamento di Renata Molinari. E il risultato è qui: quasi trecento pagine fitte di notizie, un panorama non esclusivamente italiano, ma europeo dalla vetrina della stagione passata agli spettacoli dell'anno, dall'analisi dei progetti portati a termine in una stagione di quasi generale disimpegno, al catalogo dei festival italiani e stranieri.

Centrale come sempre nel *Patalogo* il referendum dei critici teatrali per i Premi Ubu, riconoscimenti ambiziosi e molto attesi nel mondo del teatro. Ma sul *Patalogo* il lettore curioso trova altre notizie perché l'annuario edito da Ubulibri non dimentica la matrice da cui ha avuto origine: la scapigliata e spesso irruvida patafisica di Alfred Jarry. Ecco, allora, un panorama del Bicentenario golaniano, a cura di Roberto Candiani; un profilo inedito del nostro grande drammaturgo attraverso un tormentone di dichiarazioni di teatrali, critici, protagonisti italiani e stranieri. Ecco, allora, che casi italiani ad emblema di un malessere, scelti dalla penna al vetriolo di Oliviero Ponte di Pino: il Regista Con la Valle, vademecum di detti e contraddetti di un anno di Giorgio Strehler e il «ministero giurassico» stona di un ministro, quello del Turismo e Spettacolo, che non c'è più e di un Ministero della Cultura che non c'è ancora.

Il *Patalogo* 16, Ubulibri, pagg. 196, lire 70.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

**DISCHI - Kate Bush ritorno a «scarpette rosse»**

DIEGO PERUGINI

**D**onne in musica. Ritorna Kate Bush, dopo un pontananza: e prende spunto da un celebre film musicale del 1948, *Scarpette rosse*. Titolo del nuovo album, appunto, *The Red Shoes* (Emi), un lavoro complesso e intrigante, che conferma l'ispirazione variegata e insolita di questa artista di culto, dotata di una voce dall'estensione non comune. È di un gusto per il magico e il soprannaturale che serpeggia un po' in tutta la sua produzione: che si arricchisce ora di un ulteriore capitolo, difficile e avvincente al tempo stesso. Con un saltabaccare straniante fra stili e generi suoni e armonie, in una manciata di composizioni elaborate e inquietanti, che ricordano a tratti la vena di Peter Gabriel, artista con cui Kate ha più volte collaborato. Ecco il singolo agitato di *Rubberband Girl*, riff ossessivo e ritmica serrata, contrapposto alle delicatezze d'archi e pianoforte di *Moment of Pleasure*. È l'agrodolce dicotomia musicale ricorre in tutto il disco, spaziando dal rock allucinato di *Big Stripes* Lie col violino di Nigel Kennedy in evidenza all'etnica sostenuta di *Eat the Music*, fiati in libertà: ma concedendosi momenti più rilassati, come il sentimento a fior di pelle in *And So Is Love*, con Eric Clapton alla sei corde, e il docile funky-pop di *Why Should I Love You?*, che ospita il genietto Prince. E fra suggestive atmosfere, echi folk, trame fiabesche, e contrappunti maligni spicca ancora il canto di Kate Bush, sussurri e grida: meravigliosa nella conclusiva *You're the One*, ballata amorosa di grande struggimento, sottile

**FUMETTI - Mister X e l'architetto vendicatore**

GIANCARLO ASCARI

**G**uardando tra le pieghe della produzione internazionale di fumetti, è interessante notare che le cose più vivaci e interessanti provengono da autori figli dell'immigrazione nei paesi in cui operano. Un buon esempio in proposito è l'albo «Mister X» (Granata press, lire 15.000), che vede la collaborazione dei fratelli di origine ispanoamericana Gilbert, Mario e Jaime Hernandez, alle prese con un personaggio ideato da Dean Motter nel 1983. Mister X è una serie che presenta caratteri particolarmente originali, tra cui quello di porre al centro della narrazione il ruolo delle strutture urbanistiche nella vita degli abitanti di una città, Radiant City; e di avere come protagonista una figura piuttosto inusuale nei fumetti, un architetto.

Il personaggio in questione appartiene qui alla categoria



Mister X

del racconto. Inoltre, il tema della costruzione di una città che influenza la psicologia di chi la abita, diventa la struttura portante dell'intreccio, rivelandosi allo stesso tempo scenario e motore narrativo del racconto. Questa è forse l'intuizione più interessante nella serie di Mister X, poiché si propone esplicitamente un argomento che ha sempre attraversato la

l'informata, annunciata da Cic Video, di sette film interpretati (e alcuni anche diretti) da Jerry Lewis. L'attore (e regista) americano, in coppia con Dean Martin ma soprattutto da solo, è stato per una quindicina d'anni (dall'inizio dei Cinquanta a oltre la metà dei Sessanta) ai vertici della comicità internazionale con una serie di film entrati nella memoria dello spettatore comune, specie quelli diretti da Frank Tashlin o da lui stesso firmati. Esibiva quel tipo di comicità frenetica, anzi, parossistica, un po' delirante, con sprazzi di lunare follia, che veniva direttamente dalla sua figura di giovanotto golfo e svitato, e che sotto la scerza del bravo ragazzino americano celava una sottile, esilarante forma di sbeffeggiamento graffiante dell'ordine costituito.

Nel famoso *Le folli notti del dottor Jerry*, ad esempio, un film del 1963 (diretto da Lewis stesso), il protagonista è divenuto un professore universitario dall'aria di bamboccione troppo cresciuto, impacciato con le donne, che per uscire dalla sua ultradecennale scoria di maldestro imbranato è costretto a una mutazione schizoida, a una scissione (ottenuta con il proverbiale intruglio) che lo proietta in un universo distante, estraneo alla propria personalità eppure sostanzialmente speculare. Una scissione che si moltiplica in *Il Sette magnifici Jerry*, del 1965 (altro titolo parodistico diretto

**DISCHI - «Selva morale» per l'anno di Monteverdi**

PAOLO PETAZZI

**U**na novità di grande rilievo e due bellissime «ristampe» propongono opere sacre di Monteverdi, Palestrina e Schubert. La *Selva morale e spirituale* di Monteverdi diretta da Roberto Gini, forse la più importante nuova registrazione di questo anno monteverdiano, è una pubblicazione speciale della rivista «Amadeus» in 4 Cd in due album (Ams 009-10 e 011-12). Stampata nel 1941, la *Selva morale e spirituale* contiene una antologia della imponente produzione sacra di Monteverdi Venezia. La parola «selva» va riferita al carattere non organico, vario ed eterogeneo della raccolta, cui si può aggiungere in diversi modi secondo le esigenze liturgiche e i mezzi musicali disponibili. Perciò i testi dei salmi più comuni sono musicati due o tre volte, e anche alcune sezioni della messa prevedono alternative; vi sono inoltre in ni, musiche legate a festività per la Vergine, alle quali segue come pagina conclusiva il *Pranto della Madonna*, cioè il celebre *Lamento d'Arianna* (1608) cantato su un nuovo testo latino. Monteverdi adotta con spregiudicata libertà tecniche diverse, da quelle legate alla tradizione cinquecentesca a quelle più moderne, con una inscrivibile varietà. Vissuto tra due epoche in un periodo che comportò trasformazioni profonde nel linguaggio musicale, non rinuncia né alla grande tradizione polifonica, né alla nuova monodia, piegando ogni tecnica a una nechezza inventiva e a una evidenza prodigiosa. Roberto Gini ha realizzato l'ardua impresa con inter-

preti quasi tutti italiani con risultati poeticamente e stilisticamente eccellenti: da elogiare l'ottimo Ensemble Concerto, il coro di voci bianche della Scala diretto da Bonchi, il complesso Almagesto Vocale diretto da Foti, la maggior parte dei solisti, con qualche riserva per alcune delle voci del gruppo madrigalistico dell'Aslico.

La grande tradizione di polifonia sacra che Monteverdi si lasciò alle spalle ebbe uno dei culmini in *Palestrina*, di cui i meravigliosi *Tallis Scholars* diretti da Peter Philips hanno registrato tra il 1980 e il 1989 sette messe tra le più mature e significative (Missa Papae Marcellini, Missa Nigra sum, Missa brevis, Missa Assumpta est Maria, Missa Benedicta est, Missa Nasci la gioia mia, Missa sicut lilium); ora le ripropongono in un album di 4 Cd (Gimell Cd-gimb 400) rivelandosi ancora una volta splendidi per la qualità e la trasparenza del suono, che esalta la purezza armoniosa della scrittura palestriniana.

Una grande interpretazione è anche quella di Wolfgang Sawallisch (con i complessi della Radio Bavarese e ottimi solisti) della musica sacra di Schubert, che la Emi ripropone. Il primo volume (4 Cd Emi Cms 7 64778 2), dedicato prevalentemente alle messe, spazia dalla semplicità senza pretese e dalla freschezza di quelle giovanili al grande respiro tonale e all'impegno tormentato e problematico delle ultime due: si pensi alla Messa D. 950 del 1828, libera e personalissima meditazione sul testo liturgico, dove emergono pagine del più intimo rovello espressivo, come l'invocazione dell'Agnus Dei.